

## Vittorini e la critica

L'amore alla propria terra è la cosa più bella e sentita da noi italiani, figli del sole, dell'intrepidezza e della nostalgia. Per noi è poesia la palude e la roccia, il moto convulso degli elementi che mietono vittime e la quiete solenne che distende tra canneti o infinite marine o verdi distese di pianure, le passioni ardenti, i desideri incontenibili, le speranze assurde. Noi amiamo ogni giorno di una tenerezza primaverile la nostra terra che è sempre rinasciente primavera. Ora a turbare questo amore disinteressato e che ci proviene da millenni, non si sa se per un'insurrezione d'ipocrisia mentale, comune a molti italiani, o di errata interpretazione per un campanilismo troppo precipitosamente fattosi giudice, sono venuti alcuni critici, che, prendendo a dibattito un libro di Elio Vittorini: « Conversazioni in Sicilia (edit. Bompiani), già arrivato alla sua terza edizione, vorrebbero suscitare uno scandalo sulla morale siciliana quale questo autore ha voluto intendere. Elio Vittorini è infatti accusato di aver vilipeso le donne della sua terra; è accusato di morbosità e, qui sta la malafede di conseguenza mancanza d'ingegno. Piano, dico io! La Sicilia è una terra che sta cara al nostro cuore come tutte le regioni d'Italia. Ma se Vittorini ha descritto alcuni tipi (e si tratta di « tipi » soltanto) di degenerate, e se anche un degenerato egli avesse voluto rappresentare nel protagonista del suo romanzo, questo non significa condannare un'opera che, seppure mediocre sotto altri aspetti, appartiene all'aura mediorità. Ne riparleremo. Pertanto la donna è tra le creature di Dio che, nata dal peccato, nel peccato muore in una percentuale assai elevata. Di donne belle e brutte, oneste o scostumate, fredde o lascive, tormentate o abuliche, se ne trovano dovunque: anche in Sicilia. Questa volta la regola non ammette eccezioni. E' invece una certa serenità critica che noi invociamo sul romanzo che, diciamo subito, non è un romanzo, ma un racconto biografico, del Vittorini, reo di verismo sadico per una ventina di pagine. E le altre duecentocinquanta?

Si fa presto a parlare di regionalismo offeso e ancor più presto di pornografia. Oltre «aper» cogliere la naturalezza del linguaggio, occorre pure penetrare nelle intenzioni. Quale scopo avrebbe avuto Vittorini nel diffamare, lui siracusano, la Sicilia? Pornografia? Andiamoci cauti. E' questa un'accusa facile in Italia da parte di puritani in abito troppe volte santo, per cui D'Annunzio è sempre all'indice o di improvvisati gazzettieri che dimenticano o fingono di dimenticare nomi ar-

## VISIONI NOTTURNE DEL FRONTE EGIZIANO

# Sosta alla stazione di XX lungo la strada ferrata del deserto

Ho l'impressione che questo cielo d'Egitto sia fatto di velluto, di un'immensa coltre di velluto incastonata da piccoli e lucenti cristalli vivi e vicini agli uomini come in nessun'altra parte del mondo...

(Da uno degli inviati di guerra dell'Ente Stampa)

**Fronto egiziano, settembre**  
Se qualcuno mi chiedesse un appuntamento non esiterei a dirgli che anche nel deserto c'è la probabilità di incontrarsi. Gli indicherei il chilometro X sulla strada ferrata che taglia la pianura egiziana in due immensi settori, all'altezza della stazione di XX. Una stazione vera, fatta di mattoni e di calce, con le porte e le finestre, i binari e i semafori e dei vagoni e delle locomotive che passano e fischiano come quelli che siamo soliti vedere sui tronchi secondari in Italia.

In principio sembra di trovarsi di fronte a uno dei soliti miraggi di questa terra ma a poco a poco ci si fa l'occhio e anche ciò che pareva irreali entra nel novero delle cose vive.

Certo che per chi viene dall'interno trovarsi fra quattro pareti e poter aprire un'imposta è una di quelle sensazioni che difficilmente possono tradursi in parole. Anche per noi questa nicchia costruita dai muri solidi, sperduta nel deserto, congiunta a quella parte di mondo che si chiama una città (dove si vive fra strade e alberi) da due lucenti striscie d'acciaio, ha avuto un fascino speciale. Venivamo dall'interno, da un reparto avanzato e avevamo sulle spalle e nelle reni indolenzite tre ore di pista, di una pista tutte buche e polvere dove la macchina ha danzato senza tregua uno scimmij involato.

Il giorno rotolava velocemente verso il tramonto e già all'est la luna, una grande luna rossastra a forma di tuorlo d'uovo si affacciava dall'ultimo parapetto del giorno. L'orizzonte, a quest'ora, sembra una grande finestra aperta sul buio vuoto della notte. Il passaggio della luce acclimata del sole a quella vitrea e fredda della luna crea ombre e contrasti che danno alle cose forme lunghe e spettrali. Avevamo ancora pochi chilometri e non ci si vedeva quasi più. Un chirrote conteso si era disteso sulla sabbia, nera, annerita le careggiate umide delle piste, rassodato la polvere con una spruzzata fine di rugiada e i lentichi sembravano distendersi, a guisa di braccia, i rami che durante il giorno, per la calura, avevano tenuto rattiappiti e contorti. A mano a mano che ci avvicinavamo alla strada il biancore si progava e dilagava, le stelle si facevano più fitte e parevano quasi toccare la terra addormentata.

Sarà una sciocchezza, ma ho l'impressione che questo cielo d'Egitto sia fatto di velluto, di una immensa coltre di velluto incastonata da piccoli e lucenti cristalli vivi e vicini agli uomini come in nessun'altra parte del mondo. Qui la galatta galatta propria per ogni

scrizioni favolose che hanno fatto del continente nero un paese misterioso ed ermetico.

### Pipistrelli d'acciaio

Di notte l'Africa si mostra quale veramente è. Si scuote dal torpore che la infiacchisce, vive la sua vita stranissima, a volte inconcepibile e si desta dal letargo in cui cade non appena spunta una nuova aurora e il sole torna a flagellarla quasi dovesse compiere una secolare vendetta.

Anche questi pensieri subivano il traballio di tutta la persona mentre caracollavo sulla pista in cerca del punto d'uscita che doveva ridonarmi alla «road». Mentre aguzzavo gli occhi e cercavo qualche cosa di noto, mi apparve sulla destra, la massa scura della moschea di El Alamein, uscente da quel rialzo del terreno come per uno strano gioco di riflessi e di ombre. La lamiera che ricopre la guglia del minareto mandava luccichii d'argento quasi in esso la luna vi si rispecchiava per la sua toletta notturna.

Un ultimo scossone, ancora un ansito del motore ormai stanco e sotto le ruote sentii la levigata metallica della strada asfaltata.

Cominciava un'altra ricerca, meno difficile, ma pure importante, la ricerca del chilometro X che doveva portarmi alla stazione ferroviaria di XX. Le tabelle sono qui diverse dalle nostre. Meno visibili e assai misere. Ai lati della via non ci sono quelle colonnine bianche coi numeri segnati in nero ma paletti di ferro, dello spessore di un dito, che sorreggono un cartellino dove il chilometro è espresso in segni arabi ed egiziani. Come Dio volle, giunsi al mio bivio e piegai sulla sinistra rifuggendomi nella polvere. Dalla parte del mare, alle nostre spalle, era cominciata la fioritura del bengala e la sinfonia dei bombardamenti aerei su tutti i toni col contrappunto delle artiglierie e delle mitragliere. Si aprivano quei cespi fosforescenti senza stelo e dondolavano leggeri, seguiti da un filo di fumo bianco simile a nastro di seta trasparente. Le dune che incorniciavano la riva avevano un biancore spettrale parevano coltivate di sole e di zucchero latte di innumerevoli cristalli e macchiettate da uno strato leggero di muffa.

Gli aerei britannici sortivano dalle loro tane, come lugubri pipistrelli, per ritornarvi, quelli che ci riuscivano, non appena l'alba tingeva di riflessi lattei la linea dell'orizzonte.

### Una finestra aperta

sul deserto

casce di legno e di ferro, rotoli filo spinato e latte di olio e grondavano ancora gocce gonfiate di un liquido scuro e bruciato. Intorno nessuna traccia di vita non tende, non armi, non buche dove i soldati trascorrono le loro notti e i loro giorni.

Dalla stazione di XX non si vede il fronte. Se ne può distinguere la linea sinuosa solitamente quando le artiglierie entrano in azione. Quella sera doveva essere qualche cosa di nuovo perché giungeva dall'est un brontolio sordo cupo cui facevano seguito vapori patte basse e improvvise. Fra i muri i rumori venivano aumentati e ciò che nell'esterno si percepiva appena, acquistava la sonorità di un eco e faceva fremere i telai delle impannate.

Il fronte era lontano e vicino era qui nella nostra fantasia a che se le voci dei soldati non potevano giungere e morivano lungo la grande strada del cielo. La via lattea, nebuloso sentiero di sogni, e delle immaginazioni, ci giungeva questo angolo tranquillo e addormentato a quella zona sempre desta dove i combattenti vigilano in armi. Dalle gobbe scure del «serir» salivano fettucce polterome, fili di luce abbagliante che legavano la cappa celeste alla terra, come innumerevoli corde di un gigantesco paracadute. Le pattuglie si richiamavano, riconoscevano, vincevano per gli attimi impercettibili le terribili non appena i razi venivano inghiottiti dal buio.

C'era festa di luci e di colori fronte. Ma alla piccola stazione di XX tutto sembrava assente, largo portone — troppo largo — un fabbricato così piccolo — ci immette nella sala d'aspetto a riva la soglia del buio. Le finestrelle dai vetri tinti di azzurro accoglievano la voce del vento. Sulla banchina non mancavano i fanali come in tutte le stazioni che si rispezzano. Erano pagati su un fianco proprio con quelli che si vedono nelle riproduzioni dei terremoti, dei cicloni, delle città devastate da guerra. Attraverso i fili che sfoccheggiano la strada ferrata correva un sibilo strano, quel sibilo metallico che sa di suo di campana e di urlo assopito sirena.

Veniva da ovest e andava a morire verso est. Seguiva forse la stessa strada dei desideri e dei pensieri dei soldati.

La luna saliva, si arrampicava sulla gobba del cielo mentre le ombre si accorciavano e si medesimavano con le cose. Dal fabbricato mi giungeva un brusio indistinto che avevano sostituito del giorno.

Cercavi una stanza mai il lettino da campo.

...della nostra...  
 bocaccio al Bandello dall'Are-  
 gio, giù sino ai nostri giorni  
 i vecchi e giovani, come a Sem-  
 Benelli nel « Ragno » e a Mora-  
 na negli « Indifferenti ». Ma noi  
 non siamo né Puritani né santi-  
 per questo, forse, quando si tra-  
 ta di scagliare la prima pietra ci  
 pensiamo bene, su.

Vittorini ha scritto un libro  
 che merita una lettura attenta e  
 molta riflessione. Non tutte le  
 pagine sono felici. A volte il pe-  
 renne dissidio tra l'onestà e la  
 dissolutezza s'accentua con tinte  
 troppo fosche. Altre volte la pas-  
 sione assurge a stato patologico,  
 ma più nell'espressione formale,  
 che sostanziale.

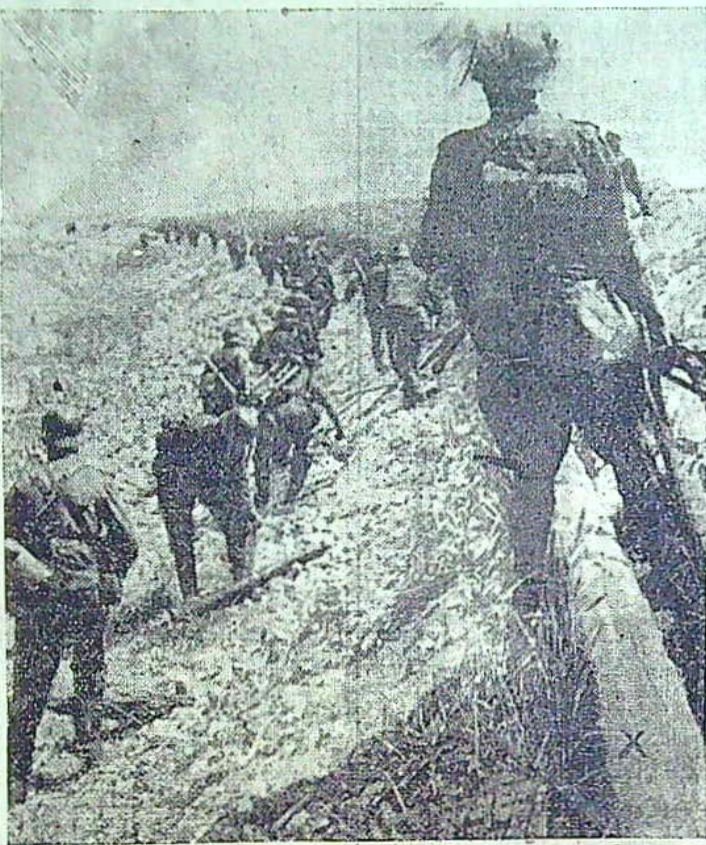
Cominciamo con le pagine in-  
 criminata e incriminabile, cioè  
 con la « montatura » di certa cri-  
 tica diletantistica e curialesca,  
 che vorrebbe fare il buono ed il  
 cattivo tempo. Da pag. 101 a pag.  
 103 si parla di donne, « vacche e  
 non regine », che il padre del pro-  
 tagonista si portava nel vallone;  
 così a pag. 106; da pag. 107 a  
 pag. 109 è invece la madre del  
 protagonista che afferma a sua  
 volta d'essere stata, oltre che del  
 marito, anche di due altri uomi-  
 ni; da pag. 155 a pag. 167 il pro-  
 tagonista assiste alle iniezioni  
 che la madre fa ad alcune don-  
 ne. La madre vuole indubbia-  
 mente soddisfare un suo piacere  
 sadico nel mostrare le carni altrui  
 ed eccitare i sensi del figlio, se-  
 gno indubbio di una acuta dege-  
 nerazione d'entrambi. Ma la Si-  
 cilia non c'entra. Già a pag. 98  
 avevamo letto: « Queste nostre  
 donne? » — pensai, e non volevo  
 dire le siciliane, ma le donne in  
 genere senza dolcezza per la notte  
 sulle mani, e, forse, alle volte  
 infelici di questo, geloso e sel-  
 vaggio per questo... ». E per que-  
 sto ci sembra che la Sicilia non  
 abbia niente a che fare con alcu-  
 ni tipi di donne comuni a tutti i  
 Paesi di tutti i Continenti. Ma a  
 parte la suscettibilità regionale,  
 così pare vivamente toccata (an-  
 che ad Aniane toccò una volta,  
 se non erro, subire le ire dei  
 concittadini) c'è il problema della  
 morale in sé. Ora dato che l'ele-  
 mento morboso è al centro del li-  
 bro, che come romanzo è fallito,  
 mentre come racconto ha molti  
 pregi indubbi. Elio Vittorini non  
 avrebbe potuto forse fare anche  
 della psicologia pornografica? Pie-  
 tro Pancrazi ha scritto di « Con-  
 versazione in Sicilia » che questo  
 è « un romanzo, e più che un ro-  
 manzo » e l'ha ravvicinato al Don  
 Chisciotte e alle « Anime morte »  
 di Gogol. Noi non saremo così  
 eccessivi e generosi nel giudicare.  
 Silvio Benco l'ha definito invece  
 « un libro abbeverato d'angoscia ».  
 E certamente tra la madre e il  
 figlio corre lo stesso brivido di  
 un'impotenza psichica che li lega  
 alle miserie terrene.

V'è, qui, un'atmosfera sempre  
 torbida. Cieli grigi. Donne tristi.  
 Passioni cupe. Pioggia, angoscia,  
 esasperazioni. Il sangue è tutto  
 un formicolio di desideri inno-  
 minabili. Il sesso cova sordido la  
 voluttà come una bestia in ag-  
 guato. Ma su tutto questo v'è uno  
 studio acuto di caratteri e Carlo  
 Bo ha detto la verità nell'affermare  
 che questo è « uno dei libri  
 più belli di questi anni; è qual-  
 cosa che conterà. Dopo sarà la

...sta sua vicinanza, sembra menda-  
 re anche di sera un respiro cal-  
 do, direi magno, che si propaga  
 per la piana desolata e si perde  
 fra i mille sussurri che sono la  
 voce delle notti africane. Manca-  
 no le palme, non ci sono tracce  
 di verde ma questo paesaggio not-  
 turno ha qualche cosa di leggen-  
 dario che si unisce a quelle de-

Avanti a noi, appoggiata a una  
 collina, la piccola stazione dor-  
 miva. I muri grigi, ruvidi come  
 la corteccia di un albero e im-  
 brattati come quelli di tutte le  
 case che hanno visto passare la  
 guerra.

A terra, buttati alla rinfusa in  
 un disordine di negozio da rigat-  
 tiere, motori, barili di catrame,



Si crea un'altra testa di ponte oltre un fiume  
 nel settore meridionale del fronte russo

scoperta di tutti e resisterà al ven-  
 to pericoloso della fortuna ».

Nella prima parte del racconto  
 il protagonista vive di un'osses-  
 sione continua in una sarabanda  
 di fantasie (pag. 8: « Non erano  
 che topi, scuri, informi, trecento-  
 sessantacinque e trecentosessan-  
 tacinque, topi scuri dei miei anni,  
 ma soli dei miei anni in Sicilia,  
 nelle montagne, e li sentivo  
 smuoversi in me, topi e topi fino  
 a quindici volte trecentosessan-  
 tacinque; e il piffero suonava in me,  
 e così mi venne una scura nostal-  
 gia come di riavere la mia infan-  
 zia »); pp. 11-12: « Così un topo  
 d'un tratto, non era più un topo  
 in me, era odore, sapore, cielo e  
 il piffero suonava un attimo me-  
 lodioso, non più lamentoso »; ma  
 vi sono anche attimi di nostal-  
 gia come a pag. 185: « E fu odo-  
 re profondo non di lui solo; vec-  
 chio odore come vino del solitari-  
 o invernale nelle montagne, di-  
 nanzi alla linea solitaria, e della  
 sala da pranzo, piccola, col tetto  
 basso, nella casa cantoniera » e  
 tempo di sogni lontani come a  
 pag. 150: « Avevo viaggiato, dal-  
 la mia quiete nella non speran-  
 za, ed ero in viaggio ancora, e il  
 viaggio era anche conversazione,  
 era presente, passato, memoria e  
 fantasia, non vita per me, eppur  
 movimento, e mi appoggiai al  
 muricciolo, pensai a mio padre  
 stanco, non Macbethe, non re,  
 coi suoi occhi azzurri »).

« Ogni cosa era questa, reale

due volte »; e in questa frase è  
 l'essenza stessa del libro. E quan-  
 do, come uno sfogo, leggiamo:  
 « Morte od immortalità io le co-  
 noscevo; e Sicilia e Mondo era  
 la stessa cosa », ci balena innanzi  
 il dramma dello scetticismo su  
 uno sfondo di cielo malato di ma-  
 linconia e di amore, chiuso da  
 orizzonti senza evasione. E que-  
 sto è il dramma dei protagonisti  
 di « Conversazione in Sicilia ».

Elio Vittorini ha affrontato le  
 psicologie più complesse con una  
 originalità di forma che non è  
 stata che in parte compresa. Ana-  
 lizzate la mentalità politica del  
 socialista mangiapreti che però  
 si fa dovere di essere credente al-  
 le processioni; ponete in rilievo  
 lo studio attento delle figure de-  
 lineate con l'accuratezza del di-  
 segnatore; ricordate la scena del-  
 la parroriente — qualcosa di plas-  
 ticamente forte nella sua eviden-  
 za fosca —; scandagliate nel fon-  
 do di ogni pagina, e poi, dite  
 pure, se lo volete, che il Vittori-  
 ni ha detto male delle donne del  
 suo paese, ma non potete non ri-  
 conoscergli quell'ingegno e quel-  
 la capacità descrittiva, che inva-  
 no si cerca in tanti altri scrittori  
 alla moda, il cui unico merito è  
 quello di piacere ai borghesi e  
 alle demi-vinges, di farsi leggere  
 senza troppe riflessioni, di vivere  
 nell'alveo del fiume di tutti e di  
 nessuno.

Elemo d'Avila

dormire ma non ci riuscivo.  
 davo il soffitto chiaro su e  
 luce fredda che entrava di so-  
 bacio dalla finestra diseg-  
 ghirigori grotteschi. Un cale-  
 cio si staccò dall'intonaco e  
 frantumò sul pavimento con  
 rumore stanco. Mi alzai, mi  
 facciai ad avanzare. Davanti  
 me, cupo e maculato come il  
 passaggio lunare, il deserto si  
 priva in tutta la sua desola-  
 immensità. Aveva macchie d'or-  
 bra simili a lividi, zone chiar-  
 rigature biancastre, le piste pe-  
 verose, vene di questo corpo  
 solato dal sole e torturato da  
 l'arsura. Il cielo pullulava  
 stelle, era un immenso formica-  
 fosforescente senza vita e sen-  
 calore. La sua impassibilità  
 irritava, quel brillio era anac-  
 nistico, laggiù degli uomini m-  
 rivano. Ma tutto il vuoto che  
 si stendeva davanti quasi que-  
 mi succhiava i pensieri. Le  
 pille restavano incollate al violo-  
 vellutato del manto della ne-  
 te come sotto l'influsso di una  
 forza contro la quale era inutile  
 resistere.

In Africa la solitudine imp-  
 ne la sua volontà all'anima e, s-  
 cialmente di notte, la trasci-  
 lungo le vie misteriose del s-  
 cielo e del suo deserto.

Sotto la luce lunare la picco-  
 stazione di XX aveva l'aspetto  
 una di quelle stazioncine di car-  
 pagna dai muri coperti di er-  
 rampicanti e di campanule pr-  
 fumate, dove i treni sono min-  
 scoli e i passeggeri rari e gu-  
 dati con meraviglia. Non ave-  
 il verde, non aveva le campan-  
 le, non scendevano i viaggiato-  
 con le valigie di cuoio da qu-  
 convoglio che doveva arrivare  
 lontano ma sembrava che da  
 momento all'altro tutto doves-  
 crescerci come per un miracolo.

Alcuni soldati, seduti sullo se-  
 lino di cemento del marciapiede  
 cantavano accompagnavano  
 loro canzone con la voce lacri-  
 mosa di una fisarmonica. I su-  
 ni, modulati come un respiro,  
 smorzavano verso la linea lonta-  
 na dalla quale Sirio usciva ad-  
 gio, foriera del nuovo giorno.

Non mi accorsi del trascorre-  
 veloce delle ore. Quanto rim-  
 a contemplare la bellezza di que-  
 la notte africana?

Non so dirlo.  
 Dalla stessa linea del fronte  
 nasceva un baluginio tremu-  
 che si apriva in mille tinte  
 fuoco acceso, di giallo dorato  
 di violetto sanguigno. Spunta  
 l'alba, una nuova alba sul fro-  
 te egiziano.

Con la luce gli ultimi resid-  
 della notte scomparvero. Un  
 nottola descrisse un ampio gi-  
 dinanzi alla finestra e andò a co-  
 ciarsi nel buco, fra due piet-  
 sconnesse.

Un velivolo inglese, pipistrello  
 della guerra, ronzò alto nel ce-  
 lo. Correva anch'esso, rapido  
 pauroso, verso la sua tana.

Gigi Romersa

## I nuovi Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino

SAN MARINO, 17 notte.  
 Presenti i membri del Consiglio,  
 si è oggi adunato il Consiglio  
 principe sovrano, il quale, dopo la  
 discussione di un importante or-  
 dine del giorno, fra cui erano il  
 progetto di legge contenenti prov-  
 vedimenti in difesa della razza  
 e in materia matrimoniale, che  
 sono stati approvati ha proceduto  
 all'elezione di nuovi capitani reg-  
 genti per il semestre 1. ottobre  
 1942-1. aprile 1943.

Con le consuete tradizionali for-  
 me, sono stati eletti Carlo Balsi-  
 melli e Renato Martelli. La ceri-  
 monia dell'insediamento dei nuo-  
 vi capitani reggenti avrà luogo il  
 1. ottobre p. v.



# AGENZIA GIORNALISTICA EDITORIALE SICILIANA

VIA MAQUEDA 256 - PALERMO - TELEFONO N. 13135

SERVIZI ARTICOLI  
FOTOREPORTAGES  
EDIZIONI

Palermo 24 Marzo 1948

## AVVISO DI CONVOCAZIONE

-----

I soci sono convocati per le ore 16,30 di venerdì 26 corr. mese negli uffici provvisori dell'A.G.E.S. presso il Foto Studio Cuzzola, Via Maqueda 256, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) Definizione della costituzione della cooperativa A.G.E.S.
- 2) Relazione sull'avvicinamento dell'attività.
- 3) Piano di lavoro per il 1948.
- 4) Situazione amministrativa.
- 5) Ammissione di nuovi soci.
- 6) Varie.

Si prega vivamente di non mancare.

A. G. E. S.  
DIREZIONE

12

Palermo, 22

Caro Collega,

domenica giorno 25, alle ore 11, nei locali  
dello Studio Fotografico Cuzzola, in Via Maqueda 256, si terrà  
la riunione per la discussione sulle schemi costitutive di una  
Agenzia Giornalistica che dovrebbe sorgere al più presto a Palermo.

I colleghi che hanno finora aderito sono: Marino, Gagliano,  
Desye, Silvestri I° e II°, Melati, Seminara, Tecco, Strino.

Sei pregato di non mancare, dovendosi alla fine della riu-  
nione, se i presenti saranno d'accordo, procedere alla firma della  
scrittura privata che darà vita all'Organizzazione in parola.

Cordiali saluti

( Matteo G. TOCCO )

Matteo G. Tocco